

Palazzi coordina un'agenzia di servizi per divi, dal jet agli accompagnatori

VENEZIA Si definisce un imprenditore che offre anche servizi in prima persona. Attraverso la sua agenzia, a «cinque stelle», garantisce a personaggi del mondo dello spettacolo, dello sport e dell'alta finanza - che non badano a spese -, dalle macchine con autista ai jet privati; dalle prenotazioni alberghiere agli accompagnatori. No, non pensate a nulla di malizioso. Qui, il termine «accompagnatore» sta per guardia del corpo, mestiere ancora poco conosciuto e diffuso in Italia, che la legge neanche riconosce. Un mestiere però che alimenta sempre più spesso la cronaca rosa o quella nera.

Guardie del corpo alla Rambo querelate dai fotografi malmenati al Festival di Sanremo e alla mostra del cinema a Venezia o quelle alla Daniel Druet, che se non impalmano una principessa si concedono love story con le raffinate e famose clienti? Romano, 30 anni, incontriamo Francesco Palazzi al Lido di Venezia, durante la mostra del Cinema. Ha trasformato la sua stanza d'albergo in una succursale della "Executive service Palazzi", con sede nella capitale: un computer perennemente in funzione; decine di walkie talkie pronti all'uso; cellulari sotto carica che squillano in continuazione; i suoi collaboratori che dall'appartamento preso in affitto per il Festival del cinema chiamano per le ultime istruzioni.

Un'auto per De Niro

C'è Nicole Kidman che vuole fare un giro in laguna, senza il marito Tom Cruise, e un giovanotto elegantemente vestito, alto due metri, viene spedito a prendere il motoscafo di legno, «più bello di quelli bianchi, moderni che sembrano ferri da stiro» e a prelevare l'attrice per il suo tour turistico, chiama la segretaria di Robert De Niro, vuole una macchina con autista all'aeroporto a Ciampino dove sbarcherà l'attore da accompagnare in un famoso negozio di parrucche, per scegliere e provare quelle necessarie per un film in costume. Un lavoro di sole due ore, non c'è bisogno che si sposti Francesco Palazzi. Francesco Palazzi è un volto noto per i fotografi che inseguono ed immortalano i personaggi dello spettacolo. Al Festival di Venezia ha scortato tutti i divi di Hollywood, «tranne Bruce Willis», precisa, grazie agli antichi ed ottimi rapporti saputi costruire nel tempo con le case di produzioni d'oltreoceano.

«Cominciò mio padre Ivo, 50 anni fa con una agenzia di autonoleggio con autista, superconosciuto e stimato da tutto l'ambiente del cinema, soprattutto quello americano: Burt Lancaster, Dustin Hoffman, Frank Sinatra e tanti altri divi di Hollywood, quando venivano a Roma erano sempre accompagnati dalle auto ed autisti di papà. Io ho cominciato a lavorare con lui quando avevo 18 anni. A 20 ho pensato di sviluppare il lavoro, utilizzando i contatti e la stima accumulata negli anni. L'idea, riuscita, era quella di non limitarsi alle automobili ma di fornire tutti i servizi necessari: aerei privati, prenotazioni alberghiere, scelta dei ristoranti, degli itinerari turistici, consulenze per party, congressi. Ed anche accompagnatori. Sì, lo so che il termine è ambiguo. Per me è particolarmente frustante



Professione guardia del corpo

Al festival del cinema di Venezia è stato al fianco di tutti i divi di Hollywood e ora gira l'Europa per la tournée di Eros Ramazzotti. Per la legge italiana si deve definire accompagnatore, ma è una guardia del corpo. Francesco Palazzi, romano, 30 anni, con la sua agenzia fornisce, soprattutto a personaggi dello spettacolo, ogni servizio: dalle automobili con autista ai jet privati, dagli alberghi alle scorte. «Per lavorare bene non servono i muscoli ma il cervello».

DALLA NOSTRA INVIATA

CINZIA ROMANO

fare un lavoro senza poterlo definire nella maniera corretta. Ma da noi le guardie del corpo sono solo gli agenti che lo Stato assegna a politici, magistrati, persone esposte a rischio di attentati. Non riesco proprio a capire perché le scorte private, riconosciute in tutti i paesi, in Italia siano invece un tabù».

Non aspettatevi la contropartita di Rambo, rimarreste delusi. Francesco Palazzi è di media statura, fisico snello ed agile, tutt'altro che «palestrato». Non ha il porto d'armi, non intende chiederlo, ed aborrisce la violenza: «Solo se il cliente richiede espressamente una scorta armata mi servo di collaboratori con il porto d'armi». Senza mai sceglierli tra ex agenti di polizia o dei carabinieri; dai suoi collaboratori pretende un'ottima conoscenza dell'inglese e soprattutto buone maniere. Non gli piace il cliché della guardia del corpo tutto muscoli e niente cervello, che si fa largo tra i fans a suon di spintoni, di calci e di inevitabili polemiche. Sorride an-

che al personaggio portato sullo schermo da Kevin Costner nel film, appunto, «Guardia del corpo». E spiega, con passione, la filosofia del suo mestiere: «Serve intelligenza e sangue freddo per prevenire possibili rischi ed incidenti. Noi veniamo chiamati per evitare non solo che si facciano male i clienti, ma i fans, la folla richiamata dalla loro presenza. Qui a Venezia ci siamo trovati più di mille persone che aspettavano l'uscita di Tom Cruise. Insomma, se non si predispongono un servizio d'ordine, non so quante ragazze e ragazzini rischiavano di farsi male... Così, prendi accordi con la polizia per piazzare le transenne, con i vigili urbani per fermare e deviare il traffico, con il servizio d'ordine del Festival per preparare l'uscita, dove sistemare la macchina o il motoscafo e con i miei collaboratori quel corridoio umano che ha permesso a Tom Cruise di farsi vedere e salutare, senza danni e ammaccature per nessuno».

Perché, chi rischia di più, non so

mica i divi, ma i loro ammiratori. Ricorda che quando si è dovuto occupare della tournée dei Take that, è incappato nell'unico incidente della sua carriera: una ragazzina presa dalla folla, è stato sbattuta contro l'automobile dove erano saliti i componenti del popolare complesso, facendosi male ad una gamba. Anche tenere a bada gli scatenati fans di Michael Jackson in tournée in Italia non fu facile: «Servivano cinque limousine dai vetri neri. Solo cosidurante gli spostamenti non si nota chi porti e si evitano rese inutili. Ma la legge antimafia vieta i vetri schermati ed ammette solo le tendine; abbiamo dovuto far venire le limousine dall'Inghilterra per evitare le multe che questa norma provoca».

La sicurezza degli ammiratori

Francesco Palazzi non è tenero con chi svolge questa professione con troppa disinvoltura, alla Rambo. «Certo, senza una legge non ci sono controlli e garanzie. Chiuso, senza professionalità e buon senso, può offrirsi come guardia del corpo. Sentendosi in dovere di maltrattare i fotografi, i giornalisti e magari pure i ragazzi che chiedono un autografo. Le ultime polemiche al Festival di Sanremo, con il fotoreporter buttato a terra e preso a calci dal servizio d'ordine, e anche a Venezia con le body guard di Vasco Rossi. «Se un mio collaboratore perde la pazienza ed usa modi bruschi lo mando via subito. Con me ha chiuso. In questo mestiere, i cal-



Dall'alto, Palazzi scorta Nicholson, Costner e Whoopi Goldberg C. Romaniello

ci si prendono, non si danno. Chi mena dimostra professionalità zero. Noi siamo chiamati a prevenire e ad impedire incidenti, non certo a provocarli».

Dopo Venezia, Francesco Palazzi è ora al fianco di Eros Ramazzotti, fino alla fine di novembre, per garantire che nessun incidente possa turbare i suoi concerti in giro per

l'Europa. «Con Ramazzotti mi sono sempre trovato benissimo, è un ragazzo meraviglioso. Se mi annoio? No, ma confesso: l'anno scorso, dopo 118 concerti, a sentire sempre le stesse canzoni, non ce la facevo più». Anche i divi italiani cominciano a richiedere le scorte, anche se il grosso del lavoro arriva sempre, almeno per Palazzi, dagli

Stati Uniti. Sono di solito le case di produzione che richiedono il servizio. Ma può capitare che con il tempo sia il cliente a scegliersi e a chiedere di avere al suo fianco la stessa guardia del corpo. E Robert De Niro apprezza questo giovanotto romano, tanto da volerlo al suo fianco anche in America.

«Perché si meraviglia? Certo, negli Usa questo lavoro è molto diffuso, ma noi italiani siamo bravissimi. Abbiamo quell'elasticità mentale e fantasia che spesso all'estero manca: se c'è un imprevisto un italiano difficilmente va in tilt. Poi, gli italiani hanno più savoir faire...» La domanda Palazzi se l'è cercata: quelle foto con Julia Roberts, quel parlottio fitto fitto, che gli sono costate l'etichetta di guardia del corpo-playboy.

Nei negozi con Naomi e Liza

«Ancora quella storia? L'ho detto e ripetuto, stavamo solamente parlando. No, le storie con le clienti non sono ammesse, non sono professionali. Certo, come capita in tutti i mestieri e gli ambienti di lavoro non puoi escludere di innamorarti. Ma a me non è mai capitato di innamorarmi di una cliente. Anzi, di solito preferisco lavorare con gli uomini. Perché non fanno ore e ore di shopping. Odio i negozi, per me comprei tutto sui cataloghi. E invece, con Naomi Campbell, Claudia Schiffer, Liza Minelli, e tante altre ho passato ore ed ore chiuso per boutique a Roma. Inconvenienti del mestiere. Come quello di vivere quasi sempre in albergo, mangiare in ristoranti di gran lusso, sognando alla fine la pizzeria sotto casa».

Negli ultimi due anni Francesco Palazzi è riuscito a permettersi dieci giorni di ferie, in barca a vela, ma non si lamenta. «Non sarei in grado di stare dietro una scrivania. In ufficio ci stanno papà e mia sorella Isabella. Sono loro i miei "principali". Sì, mi affascina la dinamicità del mio lavoro. Ma quello che mi piace di più - ammette con orgoglio - è che questa attività me la sono pian piano creata, guadagnandomi stima e rispetto. Certo, è un lavoro ben retribuito, sul quale pago tutte le tasse. Le tariffe? Trenta-quarantamila lire l'ora escluse le spese».

«Come scelgo i miei collaboratori? Di solito si tratta di amici, ragazzi quasi tutti laureati che non trovano un lavoro. Devono sapere benissimo l'inglese, avere modi educati, essere discreti, quasi invisibili. Per i corsi di addestramento mi rivolgo ad una agenzia inglese, a Londra, che in tre, quattro mesi insegna tutto quello che è importante sapere. Poi, niente palestre e anabolizzanti. Ognuno decide di tenersi in allenamento come meglio crede. L'importante è far funzionare il cervello. E se vuoi fare bene questo lavoro, non devi guardare l'orologio. Può capitarti il cliente che va a dormire alle 10 la sera e quello che invece tira tardi in discoteca fino all'alba. E non è facile trovare chi è disposto a lavorare senza avere un orario». «La soddisfazione che mi manca? Vorrei non dovermi più definire un accompagnatore; vorrei una legge che definisca regole e compiti, criteri e requisiti per concedere le licenze; vorrei non leggere sui giornali di gorilla o di playboy». Squilla il telefonino, l'incontro finisce: c'è un altro divo di Hollywood da scortare in laguna.

Barricati in una parrocchia del Vibonese per protesta contro una sentenza del giudice minorile

Papà e figlie, «meglio in chiesa che in collegio»

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

PERNOCARI Niente scuola lunedì prossimo per le due bimbe di otto e nove anni di Raffaele Currà. Padre e figlie, da martedì sera, vivono barricati nella chiesetta dell'Immacolata di Pernocari, frazione di Rombiolo, paesino del Vibonese. Non vogliono uscire da lì: hanno paura che «la legge» porti via le piccole per chiuderle in un collegio di Pizzo Calabro, uno dei mille punti bui in cui sparisce e perde il sorriso l'infanzia. Per lunedì, quando gli alunni calabresi andranno a scuola difficilmente sarà sciolta l'ingarbugliata vicenda dell'affidamento. Senza questa condizione Raffaele, 30 anni, non ha intenzione di mollare. Tutto il paese è con loro. Li sostiene col cibo e mille piccole complicità. La sera la chiesetta si riempie. A mezzanotte Raffaele chiude il portone e si stende nella sdraino accanto alle figlie che dormono nei sacchi a pelo su sei panche in fila sotto il busto di san Nicola.

Le due bambine dovrebbero andare nell'istituto perché decisione di una giudice secondo cui Raffaele non è idoneo a fare il padre. Neanche la madre, che per la verità le due bimbe non le ha mai chieste né risulta la voglia con lei, è idonea. Unica soluzione, per la magistrata, il collegio. Naturalmente, per il loro bene. Mai, in nessun momento, alle due bimbe è stato chiesto cosa preferissero. Il padre, che l'ha chiesto, dice d'essersi sentito rispondere: «E che le sentiamo a fare?». Non c'è conflitto tra gli ex coniugi per averle. Sono state fin dalla nascita con il padre, o meglio, coi nonni paterni, che abitano in una casa moderna, pulita, spaziosa. Quando mamma Antonietta andò via, tre anni fa, le bambine restarono lì, dov'erano sempre state, e con tanto di decisione, sia pur provvisoria, del giudice.

Lo scorso 23 marzo è arrivata la sentenza definitiva di separazione e la giudice, facendo propria la perizia

di una psicologa, ha deciso che le due bimbe dovessero stare senza né padre né madre. «Per la perizia siamo dovuti andare io, la mia ex moglie e le bambine a Nicastro. Alle bimbe hanno fatto fare dei disegni e la dottoressa da quelli ha stabilito che c'era una presenza eccessiva della figura paterna. Mia moglie venne sentita separatamente e raccontò che io ero violento e picchiavo le bambine come avevo fatto con lei. Tutto falso. A me fece vedere delle macchie e gli dissi che mi sembravano farfalle. In tutto, meno di un'ora. Mai avuti né prima né dopo rapporti con la dottoressa che non sa neanche dov'è il paese in cui viviamo».

Raffaele e la moglie hanno alle spalle una storia drammatica. Quando lei aveva 17 anni e lui 20 organizzarono «una fuffina». Il sogno d'amore finì presto: cinque anni fa Raffaele sparò un colpo di pistola contro un uomo sorpreso con Antonietta. Secondo lui, un amante; secondo lei, un amico che l'aveva attirata con l'inganno sull'auto. Raffaele venne

condannato a tre anni di carcere (arresto domiciliare e permesso per lavorare: pena interamente scontata). Mai avute altre storie con la giustizia. La riappacificazione non durò a lungo: nel 1993 Antonietta si chiuse la porta alle spalle, lasciando le bambine, e andò a vivere con un altro uomo da cui ha avuto un figlio.

Dal giorno della sentenza a martedì scorso i carabinieri si sono presentati più volte dai Currà per far portare le bambine in collegio. Una decisione presa nonostante in tribunale cinque carabinieri abbiano testimoniato che mai avevano avuto sentore di percosse contro i bambini o la donna. Le stesse parole di suor Festa Immacolata e suor Festa Marcelina, che assieme ad altre religiose abitano non lontano dai Currà. Tutti giurano che ogni volta i carabinieri arrivavano col una faccia scura che sembrava dire: «Che ci possiamo fare? Dobbiamo venire per forza senza se la prendono con noi». Ogni volta, stessa scena: disperazione delle bambine rannicchiate contro il

padre. Ogni volta i carabinieri hanno diligentemente preso atto dell'impossibilità di eseguire l'ordine senza provocare «gravi danni psicologici».

Martedì l'epilogo. La mattina alle nove dai Currà sono arrivati due carabinieri. La più grande delle sorelline ha iniziato un pianto angosciato. I carabinieri hanno implorato Raffaele perché portasse le bambine in collegio. Lui ha risposto che lo avrebbe fatto solo se le sue figlie glielo avessero chiesto. Fine della visita. Il pomeriggio tutti e tre, vestiti a festa sono andati alla chiesa dell'Immacolata da dove partiva una processione. Raffaele tra la folla ha visto un nugolo di carabinieri: quelli di sempre ma anche altri: «Ho capito subito che erano lì per le bambine e ci siamo rifugiati in chiesa. La chiesa perché qualunque cosa accada sia sotto gli occhi di tutti e tutti possono giudicare». Don Salvatore Sengeniti, il parroco dell'Immacolata, che conosce tutta la vicenda, gli ha detto: «La chiesa è di chi ci vuole entrare. Vi lascio la luce accesa?».

Basile ora corre e gioca Era in coma per gli orrori della guerra in Rwanda

CREMA

Sembrava che non ci fosse niente da fare, che fosse irrecurabile il bambino ruandese che da due anni era caduto in uno stato di coma psicogeno da paura, da rifiuto degli orrori cui aveva assistito nel suo paese. E invece Basile Nyarwaya, approdato all'ospedale di Crema dopo che l'allora ministro Agnelli ne aveva autorizzato il trasporto in Italia, ha deciso di potersi fidare, di poter ricominciare, ed è uscito dal coma. È assodato - dicono i medici - che Basile non aveva nulla, gli mancava solo la voglia di vivere. E adesso si nutre da solo, corre, parla, e dice che da grande farà lo scienziato. Una storia cominciata due anni fa, quando gli inviati italiani di numerose testate entrarono in contatto con Basile, parcheggiato in un centro di salute gestito da una volontaria italiana,

Giusi Agosti. Il bambino, allora undicenne, aveva assistito alle atrocità della guerra civile. La malattia di Basile si chiama «disturbo post-traumatico da stress», ed è stata riscontrata in molti reduci dal Vietnam. Basile non parlava, non mangiava, non camminava più, vegetava su una sedia a rotelle. A Crema, il dottor Ceravolo, un medico dell'organizzazione non governativa di Milano Coopi, interessò il servizio sociale dell'ospedale, diretto dal dottor Luigi Canidio. Cominciò un lavoro di psicoterapia, con la psicologa Silvana Cagiada. Sedute di ipnosi, farmaci antidepressivi e computer e tv hanno fatto il resto. Dopo un po' scriveva il suo nome, disegnava le scene traumatiche cui aveva assistito, e scriveva, in italiano, lingua che aveva imparato durante il coma. Ora l'unico segno rimasto è che zoppica leggermente.